

AGGIUNTE

ALLA " LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA „

(Continuazione: v. fasc. II, pp. 81-98)

X.

VOCI VARIE IN POESIA.

Tra i componimenti in versi di Alessandro Arnaboldi⁽¹⁾ non mancava la protesta contro la poesia veristica della donna, contro le « figlie d'Eva cantate dagli elzeviriani », alle quali egli contrapponeva la felicità d'una coppia esemplare di sposi in *Lui e lei*, e anche nel *Lamento della ròcca*, che Berta filava e che filavano le donne della Firenze pudica.

L'Arnaboldi, conoscitore di poesia e di critica tedesca, aveva letto il Gervinus, di cui gli pareva strana e inaccettabile la conclusione a cui arriva nella sua *Storia della poesia tedesca*: che cioè col Goethe, poeta oggettivo, e con lo Schiller, soggettivo, si fosse esaurita, nella sua duplice forma, la poesia in Germania, il cui popolo doveva rivolgere ormai tutte le sue fatiche allo Stato. Per altro, l'Arnaboldi ammetteva che la poesia si divida in quelle due forme, l'oggettiva o d'arte pura, e la soggettiva o militante, riconoscendo pari diritto all'una e all'altra. Molto ammirava il Goethe, per la mente e per il cuore, ed era certamente dei rari italiani che s'indirizzassero a quel grande maestro, che fuori di Germania non ha avuto i lettori e studiosi che meritava e non ha operato come poteva e può nelle anime. Gli rivolgeva un cantico di omaggio:

(1) *Versi* (Milano, Carrara, 1872); *Nuovi versi* (Milano, Dumolard, 1888).

A te salute,
luminoso signor della scienza,
signor dei canti che non temon morte!
A te salute, o della dia Natura
sacerdote e profeta! E dal tumulto
delle città, dalle giogaie alpine,
dal doppio mare, entusiasta un grido
noi ti mandiamo, noi cresciuti ai caldi
soli d'Italia! E ricordiam con quanta
d'amor potenza quest'antica amasti
di colori e di forme inclita terra,
questa terra che pace alle battaglie
diè del tuo petto ed ignorate ai freddi
nordici cieli ti sveiò bellezze!

Pare che, per lui, il più importante e l'essenziale del Goethe fosse l'unione della poesia con la scienza, nel che scorgeva l'unica via per riconquistare la gioia, la giovinezza dell'umanità, smarrita da duemila anni, che il Goethe, « il più sereno dei moderni poeti », aveva per suo conto riconquistata, « sedendosi impassibile sul suo trono di Olimpo ». Ma « fino a quando l'umanità non intrecciasse novellamente le sue vecchie corone », l'ufficio della poesia era di « rappresentare la lotta che giornalmente si va combattendo ». Così l'Arnaboldi ragionava e su questo fondamento determinava le cose che gli convenisse mettere in versi, corretti e dignitosi, come soleva farli. Erano argomenti agricoli (*Le mèssi*), argomenti economici (*Le banche popolari*), argomenti tecnici (*Pietra, bronzo e terra*, e *Il traforo delle Alpi*), argomenti di carità e giustizia sociale (*Una filandaia, Triste realtà, Soccorrete, Emigranti*), argomenti politici (*Settentrione*, cioè la Russia di Alessandro II, e *Francia*, la Francia del 1871), e via discorrendo. Altre volte prendeva a soggetto, per una serie di quadri, le « bellezze naturali ed artistiche dell'Italia del mezzogiorno » (*Magna Grecia e Sicilia*).

In tutte queste cose egli rimane un versificatore tipicamente oratorio. Intona a questo modo il canto ispiratogli dalle famose banche popolari dello Schultz-Delitsch, contro le quali si era scagliata la focosa polemica del Lassalle:

I tuoi fumanti tripodi abbandona,
le stelle e il vasto azzurro,
o santa Poesia! lascia gli aprichi
tuoï colli e delle fresche aure il susurro!
Le tragedie del core ed i pudichi

idilli suoi, la libertà che tuona
dagli animi profondi,
il fior che molle sulla sera odora,
narrar tu godi, o vergine raggianti;
o, di verde di pampini corona
cinta i capelli biondi,
brindando allieti la fuggevol ora;
ma fra le plebi or scendi e il riluttante
volo in aere raccogli ove più brezza
del tuo limpido ciel non t'accarezza.

Te amor d'afflitti, o poesia, governa?
Miralì! Oh come greve
dell'officina il fumo e il polverio
e la mefite dai polmon si beve!...
O Schulze, o pensator vasto e profondo,
nato al piè degli abeti
e delle quercie d'un nordico cielo!
E tu guardasti ai vulghi irrequieti
e il pacato tuo genio e il petto anelo
gl'incunaboli fûr d'un nuovo mondo...

E rimane discorsivo e prosastico innanzi alle bellezze napoletane e siciliane:

Come il ciel ti sorride e la marina!
Quasi aperto monil, come lontano
ti distendi sul piano
e sul molle pendio de la collina!
Un paradiso aman chiamarti i nati
del freddo norte; e, cogliendo viole
dei tuoi dicembri al sole
ti sciogon, se poeti, inni ispirati.
Bensì il vecchio curriculum dispare,
le vecchie ceste il somarello smette,
de' frati le macchiette
fra la folla or disegnanzi più rare;
si spegne d'etisia la tarantella
nè il cantastorie omai va declamando
le prodezze d'Orlando,
e pur Napoli sempre è così bella!...

Un altro lombardo, il conte Cristoforo Sola⁽¹⁾, diè fuori parecchi scritti in versi e in prosa acutamente anticlericali, e, corre-

(1) *Scritti vari* (Milano, Brigola, 1878).

data di molte annotazioni, un'ode *Vita e amore*, di concetto pan-teistico, che fu assai ammirata:

Quando l'eterna monade
in questo globo ardente
prese la trama a svolgere
onde la vita uscì,
varia salendo ed ibrida
fra le reliquie spente
dell'imo rocce all'etere
la gran catena ordì.

L'opra che tutto invadere
dovea la terra, il cielo,
col suo potente anelito
la concitava amor;
pel tempestoso oceano,
su l'alga e su lo stelo,
per le spelonche tacite
vibrò la vita allor...

E terminava:

L'aura feconda i calici,
e le profuma il fiore,
sempre la vita alternasi
ed è la vita amor;
per gli stellati vortici
ferve l'eterno amore;
tutto ritorna all'atomo,
quindi risorge ancor!

A un tono assai diverso trasportano le poesie del Patuzzi (1), un amico di Vittorio Betteloni, del quale è parola in più d'una d'esse:

(O della mia serena fanciullezza
dolcissimo compagno, a che ti stai?
Cari i tuoi campi e il suono e la gaiezza
della vendemmia che cantando vai...)

ma il cui spirito, e la maniera, si sentono in tutte.

Sono spesso piccole cose garbate, quasi giocose, come *Declamazione*:

Declamo poesia
a giovinette belle,
e dalla bocca mia
intente pendon elle.

(1) G. L. PATUZZI, *Bolle di sapone* (Torino, Roux e Favale, 1878).

Accanto ci sonnacchia
la mamma benedetta,
e figge a la calzetta
il guardo e a noi l'orecchia.

Egli dice e commenta, e le giovinette fingono di capire quei versi d'amore, e in lode d'amore e degli aspetti suoi mirabili:

Tai concettini fanno
alle bimbe piacere,
e agitate non sanno
star più a lungo a sedere.

Mi guatano nel viso,
presso alcuna mi viene;
d'arcana luce piene
han le pupille e il riso.

Scrutan l'altre persone
in atto di cercare,
s'accostano al balcone
qual chi sente picchiare...

C'è inver chi picchia ardito,
ma non di casa fuori!
Son, bimbe, i vostri cori,
che picchiano a marito.

Qualche volta, pur serbando il tono tenue, sa esprimere in una rappresentazione tutta concreta il dolore e l'affanno umano. *Il malato*:

Buia è la stanza dove il letto giace
e, toltone il dolore,
ogni altra cosa tace
nel mondo e nel suo core.

Uno strepito lieve fa il suo male,
a quel d'un picciol tarlo,
che rode il legno, uguale.
Egli deve ascoltarlo.

Egli deve ascoltarlo assiduamente,
nè per isforzo alcuno
si stacca la sua mente
dal susurro importuno.

Ben si scorge talor sul campo nero
un breve arco e gli pare
che solo il cerchio intero
il potria confortare.

Quasi magiche cifre azzurre vene
sul bianco petto ei vede;
legger tenta, e alle pene
rimedio unico il crede.

Presso alla bocca sua vede una bocca:
avrà fine il martiro
se un bacio egli vi scocca
e ne sugge il respiro.

Ode una nota lontana lontana,
l'orecchio avido intende
e la melode arcana,
che alfin lo salvi, attende...

Ma senza tregua bisbiglia il dolore
mentre all'oscuro ei giace,
e nel mondo e nel core
ogni altra cosa tace.

All'intonazione del Betteloni e del Patuzzi si accosta sovente anche Felice Uda⁽¹⁾, sebbene nella prefazione, mettendosi anche lui contro il verismo e la sua esclusiva rappresentazione del disonesto e turpe, schernisca la « prosa rimata », che vuol darsi per « poesia ». Ma poi, all'occorrenza, verseggia in questo modo:

Così, tra'ventun anni o poco meno,
trovata una ragazza paffutella
con bianche spalle e ritondetto seno
altera e bella,
le diedi fè di sposo e la sposaï,
senza sapere ancor che fosse amore,
ed un bel giorno padre mi trovai,
bimbo di cuore...

Si cercava allora di fare entrare nell'uso la cremazione, con discussioni nelle quali si mescolavano ai motivi sentimentali quelli anticristiani; e l'Uda, che era tra i fautori di quella pratica, scrive un sonetto sull'argomento:

Pasto ai vermi non fia dentro il profondo
d'un orrido sepolcro il corpo mio;
nè sognerà fantasmi il moribondo
pensier fra l'ansie l'abbandono e Dio.

(1) *Melodie intime* (Milano, 1837).

La fredda pioggia non verrà nel fondo
l'ossa a cercar nell'invocato oblio;
ma presso a' cari miei cenere mondo,
avrò di pianto e fiori il culto pio.

E la consorte mia, mesta esulando,
al negro fato ch'ogni cosa involve
me toglierà compagno suo nel bando.

Così l'alta Agrippina a' suoi tornando,
chiusa in un'urna l'onorata polve
di Germanico suo venia recando.

Serbanò, invece, una linea classica i pochi « idillii », che compose Costantino Nigra, l'insigne diplomatico che già nel '61 aveva pubblicato un carme in versi sciolti assai lodato, *La rassegna di Novara*. Arieggiano alquanto ai sonetti dell'*Astichello* di Giacomo Zanella, e, come quelli, consistono in brevi e nitidi quadretti nei quali il poeta si compiace, e che talora sono seguiti da una considerazione o da una manifestazione di sentimento. Del primo tipo è l'idillio: *Nella stalla*:

Si chiama Fiora, ha lucide le corna
la mucca falba, orgoglio dell'armento,
di bianca stella ha la cervice adorna,
e porta al collo un campanel d'argento;
ma è triste, e l'erba nuova e il fien ricusa
che la ragazza per lei sola ha scelto;
mugge dolente, e nella stalla chiusa
chiama il vitel dalla sua poppa svelto.

E la giovine, appena l'alba luce,
poichè ha pietà del povero animale,
scioglie al vitello trepida il guinzale,
alla poppa materna lo conduce.

Egli il latte odoroso avido sugge.
La mucca intanto, nella paglia stesa,
alla ragazza sul suo dorso ascasa
va leccando il piè nudo e più non mugge.

Del secondo tipo è *Giugno*:

Calma infinita nell'ardor di giugno
scende alla terra. Immobili
i mietitori colla falce in pugno
sospendon l'opra ed odono.

Della natura fecondata è lassa
il solenne silenzio

solo interrompe il rivolo che passa,
il canto interminabile
che manda al sol la querula cicala
dai pioppi alti, il monotono
ronzio dell'api, o lo stormir d'un'ala
fra le ginestre e i bossoli.

Dai prati asciutti all'etere sereno,
qual fiume d'olocausto
sale l'odore dal falciato fieno.

Grave dall'esil calamo
si piega e pende, la matura spica;
il bue lento tra i salici
steso nell'erba della valle aprica
chiude i grandi occhi e rumina.

Splende implacato il meriggio sole;
in soffocante inerzia
tutto posa. Ma te sull'arse aiuole
sui campi avari, all'opera

la bieca fame, o mietitor, ridesta.
Lavora: nel tugurio
son molti i bimbi dalla bionda testa
che il nuovo pane aspettano.

Bella è segnatamente la sua *Canzone della nonna*, la nonna che racconta la fiaba ai bambini avidamente ascoltanti, che si addormentano in quelle immagini di cose vaghe e mirabili:

E anch'essa alfin la vecchia
dorme seduta e con la testa china,
e sogna che nel cofano
c'è ancor del pane e un poco di farina...

XI.

LUIGI GUALDO.

Il Gualdo⁽¹⁾ parve appartenere e non appartenere al mondo letterario italiano. Milanese, era stato condotto fanciullo a Parigi, dove, ricevendo dai suoi educazione italiana, assimilò al tempo stesso la lingua e il tono francese⁽²⁾; ed ebbe poi colà, amici e com-

(1) N. nel 1847, m. in Parigi il 15 maggio 1893.

(2) Un accenno autobiografico a questo proposito è nelle prime *Novelle* (Torino, tip. Bocca, 1868), p. 45.

pagni d'arte, il Coppée, l'Herédia, il Cazalis, come in Italia il Boito, il Camerana, il Giacosa. In francese scrisse alcuni suoi romanzi: *Une ressemblance* (1) e *Le mariage excentrique* (2); coi letterati francesi cooperò al libro commemorativo *Le tombeau de Théophile Gautier* (3). Ma coteste sono cose estrinseche, che tuttavia conveniva mentovare. In italiano o in francese, egli rimase sempre il medesimo: un'immaginazione rivolta a casi e a problemi psicologici, con certa predilezione di ricerca per quelli complicati o strani. Già in un volume di novelle, pubblicato quando era ventenne, si nota questa sua tendenza. *La gran rivale* (come s'intitola la prima di esse), la gran rivale dell'amore è l'arte, passione che fa contrasto e pur si lega all'altra, perchè l'uomo artista, al quale muore la donna amata, trae dal suo stesso acuto dolore nutrimento per l'arte. *Una scommessa* è la scommessa fatta da un artista di scrivere in una notte, per ragioni pratiche e volontà deliberata e a dispetto dell'ispirazione, una novella: scommessa perduta perchè, nello spasimo dello sforzo sterile a cui si sottomette, lo scrittore impazzisce. In *Narcisa* si narra di costei, « bambina, fanciulla giovinetta, donna bellissima, risultamento di tutti i sogni » e vivente di sogni e immagini di bellezza, nel culto crescente e nella contemplazione della propria persona, che una sera, nel mezzo di un ballo, ammirata come una dea, si sottrae agli astanti, si ritira nella sua stanza, si lascia cadere le vesti e si guarda e si sorride rapita: con tal rapimento che, a un tratto, un brivido la percorre, il pallore la ricopre, si accascia e in pochi istanti muore: muore di bellezza. *Allucinazione* è il caso di un musicista poverissimo di mediocre ingegno, a cui tutto ciò che trae dal suo cembalo pare mirabile e lo rende beato, e bello gli pare tutto ciò che ha attorno, e bella anche una ragazza bruttissima che s'è innamorata di lui e ch'egli sposa, e la ragazza risplende di bontà e di felicità attraverso la sua bruttezza e il pover uomo, da lei maternamente curato, vive tranquillo, lieto e sicuro nella sua ininterrotta allucinazione. E così via per le altre di diversa trovata, sulle quali trasvolò, come trasvolò sul romanzo *Costanza Gerardi* (4), che è meno originale nell'invenzione.

Une ressemblance è la storia di un uomo che ha amato, senza manifestare il suo sentimento, una donna che muore, e, poi che è morta,

(1) Paris, Lemerre, 1874: dedic. al Coppée.

(2) Paris, Lemerre, 1879.

(3) Paris, Lemerre, 1873.

(4) Terza ediz., Milano, Treves, 1875.

quell'immagine si radica e distende nel suo animo e s'innalza a oggetto di amore unico e insostituibile, sicchè egli non esce dalla cerchia già segnata quando ella era in vita, tornando sempre ai medesimi luoghi in cui la vedeva, ripensando ai medesimi atti e parole. In quella vita d'immaginazione, incontra un'altra donna che somiglia meravigliosamente alla perduta, nelle sembianze, nel portamento, nella voce, — torna qui il motivo della *Statua di carne*, — la prende con sè e la sposa; ma la delusione sopravviene e segue il distacco, ed egli riprende le sue visite a quei luoghi e si nutre, come prima, di ricordi, in continua dolce malinconia. La morale del fatto è ricavata da un amico artista, che gli dice: « Le plus grand bonheur, qui nous soit accordé dans cette vie, est celui de comprendre et d'entrevoir: la pensée et le rêve! Mais il est dangereux parfois d'abuser de l'un ou de l'autre, et en cela surtout est, peut-être, la grande supériorité de l'art, qui par son côté plastique vous empêche de le faire. Toi, par exemple, tu as trop rêvé; mais, même sans être artiste, il te reste encore à cultiver toutes les jouissances de la pensée, les plus vastes, les plus fortes qui existent ». Gli dice ancora lo stesso amico: « La philosophie cherche et très souvent ne trouve pas; l'art devine et se trompe rarement. La Vénus de Milo est une des plus absolues vérités que je connaisse ».

Il più noto dei suoi romanzi, *Le mariage excentrique*, immagina una giovane donna che si è data al suo promesso sposo, costretto subito dopo a partire per un paese lontano, e di là, per inganno esercitato verso entrambi, essa si crede abbandonata e tradita. Un gentiluomo, che trascorre la vita negli svaghi e nei piaceri, si offre di sposarla, con l'intesa che non saranno in effetto marito e moglie, perchè nè quella, che ha sempre nel cuore l'altro, lo ama, nè la ama egli, che non cerca amore. Ma l'amore nasce a poco a poco nel marito legale e non reale, e lei, per gratitudine e per affetto, lo ricambia: quando, ecco, torna l'altro, il cui fascino non è spento, l'altro incolpevole e che ama sempre con lo stesso ardore. Di quale soluzione è suscettibile un problema così posto? Ella sceglie la via del dovere, del nuovo dovere; ma si sente aleggiare nel romanzo l'altra soluzione, quella dell'eroe di George Sand, Jacques, del marito che si sopprime, reverente al diritto della passione, che questa volta sarebbe poi quella del primo e innocente amore. Se non proprio la sparizione volontaria, il marito fa balenare in un punto la morte naturale, dicendo che egli, come tutti gli altri della sua famiglia, avrà breve vita. Si avverte che l'autore si è impigliato nell'insolubile casistica, perchè casisticamente e non poeticamente aveva concepito fin da prima la storia che narrava.

Meglio si annoda e si snoda l'ultimo dei suoi romanzi, *Decadenza* ⁽¹⁾, che anche ha per materia un amore che rimane invincibile. Paolo, che ha amato per più anni una donna, e poi se ne è staccato, e l'ha fatta soffrire, per seguire la via delle sue ambizioni politiche, la incontra di nuovo dopo parecchio tempo, quando essa a sua volta ha percorso diverse vie; si riamano e, nonostante che la donna ora gli sfugga e si allontani, perchè sente il pericolo di quel giuoco, la ripiglia ancora, e quella di nuovo gli sfugge, e intanto la vita che egli si era edificata di uomo politico, di uomo d'affari, di padre di famiglia, crolla e crolla la sua vita interiore, fisso come rimane in quel desiderio che lo consuma. C'è, nel racconto, il senso di questo tormento. Paolo entra nella stanza di Silvia, lei assente, di Silvia che ha ritrovata dopo la lunga separazione:

Paolo riconosceva certi oggetti, rimasti attraverso tanti mutamenti: li riconosceva come aveva riconosciuto il profumo che a poco a poco gli diventava sempre più familiare. E con esso, in quell'ambiente, tra quelle cose nuove ed antiche, i ricordi che si facevano sempre più vivi, le sensazioni nuove e le nuove idee più acute e tutto si mescolava, il passato e il presente. Riconoscendo, sul camino, una certa alta e sottile lampada d'argento antico, ebbe una lieve commozione... In quelle stanze, osservando e sognando, — poichè in lui una nuova attitudine al sognare pareva sorgere, — egli ricostituiva in gran parte tutta la vita di Silvia. Nulla scopriva delle avventure, dei fatti; ma indovinava, per così dire, i varii colori di quell'esistenza, le tinte e le mezze tinte per le quali era passata; rammentava, rifatto vivo alla memoria, il punto di partenza; indovinava il punto d'arrivo, la meta raggiunta: ricostituiva in qualche parte le vicende intermedie, sognando come dei punti luminosi, qua e là nell'ombra, di quanto gli era ignoto. Su tutti quegli oggetti, nella loro forma, nel loro ordine, era qualcosa dell'esistenza trascorsa, delle influenze subite, dei gusti trasformati...

Silvia si rifiuta a entrare nelle reciproche confessioni e analisi che una situazione, come quella in cui i due si ritrovano, sembra richiedere e che, tuttavia, sono vane, ed ella lo sa:

Ammetto senza dubbio si discorra interminabilmente — con perfetto e con grande sollievo dello spirito e dei sensi — di cose astratte, teoricamente, fuori del campo dell'attualità. Ma i discorsi seri sulla nostra propria vita, sul quale ne è stata la commedia o il dramma, sulle idee e le sensazioni vere, sui giorni vissuti, sulla realtà passata o quotidiana, mi

(1) Milano, Treves, 1892.

sembrano, lo ripeto, altamente inutili o penosi... inutili soprattutto. E che vi è mai di più tristemente vano che le « spiegazioni » che non spiegano mai nulla? A che analizzare, mentre è il solo risultato che importa? Ricerche su ciò che fu o su ciò che avrebbe potuto essere, pensiero di ciò che sarà (come se il futuro esistesse), recriminazioni, rimpianti, a che servono? A nulla, anche se tutto ciò si potesse esprimere e comprendere, — e per di più, non si può. Vi è in noi una nativa impotenza alla quale il sapersi rassegnare è una fortuna e un sollievo. Siamo in gran parte ignoti a noi stessi, e più ancora inabili a svelarci ad altri, incapaci di dire ciò che sentiamo e pensiamo — e diventiamo anche ad un certo grado incapaci di sentire e pensare — del che avremmo ben torto di lagnarci. Le nostre facoltà sono misurate, la lingua è povera. Adoperiamole soltanto per ciò cui ne possono realmente servire: o per salire, nel campo delle astrazioni, al di sopra delle nostre miserie, o per fuggire, distraendoci e divertendoci...

Contenuto psicologico reale, forma artistica infelice, che non è solo di queste sue pagine che ho trascritte a saggio, ma generale delle novelle e romanzi del Gualdo, e non è solo di quel che si chiama in senso empirico lo stile, quasi l'epidermide dell'opera, ma penetra più dentro, nell'organismo dell'opera, nel vero e pieno stile, perchè il Gualdo di rado rappresenta direttamente e concretamente, e specialmente dove più viva e diretta dovrebbe essere la rappresentazione, le sostituisce l'analisi e lo schema psicologico.

Lo stesso difetto, così di epidermide (che è quel che prima si nota) come di organismo, si ritrova nel volume di versi *Nostalgie* ⁽¹⁾, che non si può di certo buttar via, come si fa dei tanti volumi di versi, che sono combinazioni a vuoto di parole e di ritmi, fatte su imitazioni o reminiscenze. Il Gualdo ha suoi propri sentimenti e pensieri e fantasie. Si rinnova in lui l'alterna impressione che l'uomo nell'universo è niente e pure è tutto:

La terra è un punto in mezzo al firmamento,
tra una polve di soli astro ignorato:
atomo è l'uomo, ignaro del suo fato,
che appena nato è spento.

— Così pensiam nelle ore solitarie
quando è di noi signor solo il pensiero,
quando cerchiam senza fralezza il vero
e scrutiam l'invisibile.

Ma allor che avvinti da due bianche braccia
nella festa dei sensi appare il vero

(1) Torino, Casanova, 1883.

e ne sembra si fonda ogni mistero
nel mistero di un bacio,
sentiam che vasto più del vasto cielo
e più forte del fato Amore impera;
che l'uomo è il re per cui vediam la sera
steso il sidereo velo.

Cerca d'immaginare e determinare quale sarà la vita dopo la morte,
la vita futura, a cui egli crede:

L'uomo dopo la vita avrà quiete
nella luce letal crepuscolare,
e dei desir più non avrà la sete.

Sì, una vita ventura che spaziare
lascerà l'anima nostra, alfine pura,
come libero augello sopra il mare,
verrà; ma forse nella nostra oscura
mente sogniam la speme d'una vita
fulgida troppo in la sorte futura.

Dei monti nella serie indefinita
entro un mondo saremo di veli avvolto,
e la luce sarà vaga e sbiadita.

Ne parrà forse rivedere il volto
d'alcun che amammo nella terra vieta,
ma mestamente fia l'occhio rivolto.

Avrem raggiunto il porto, ma la mèta
ne apparirà diversa e men lucente
di quanto disse ogni miglior profeta.

Un grigio azzurro regnerà: fian spente
allor le tinte più sonore e vive,
tutto parrà languire eternamente.

Color di perla, interminate rive
si seguiran, cristalli inargentati,
e piante ignote d'ogni raggio schive.

E smorti i fiori come addormentati
nell'eterno sopor dolce e fatale
e profumi sottili ed ignorati
senza gli aromi turgidi del male,
senza i poemi intensi del dolore
e dei peccati senza l'aureo strale;
senza la lotta del terreno amore
sarà quale ombra di una vita arcana,
e regnerà dove non suonan l'ore
una nuova mestizia sovrumana...

Si compiace in istrane fantasie, come di una notte misteriosa e prodigiosa sul mare dell'India, dal quale, in quel travaglio notturno, sorge divina e nuda Venere; non candida già come l'ellenica, ma « altera incantatrice, in sua beltà terribile, Venere nera »; o di Atarah, la regina d'Oriente, nuova Semiramide, che, dopo una furia di orge e di stragi, su cumuli di morti e di rovine, con un gesto stanco beve da una coppa il veleno. Ma sempre la forma è affatto inadeguata alla concezione. Ci sono, nelle sue liriche, tratti vivi e forti, ma sempre velati e turbati dalle parole generiche o approssimative. Ricordiamo noi, piuttosto che egli non riesca a rendere l'effetto, il liquido suono d'oro, che usciva dalla gola di Sarah Bernhardt:

Ed in mezzo al silenzio uno strumento
nuovo risuona per la vasta sala...
È la sua voce musical, portentoso
ch'alta dolcezza esala.
Le rime echeggian nuove. ed ecco i vieti
ritmi mi sembra udir la prima volta...

Forse meglio è ritratta Sarah nella mimica, mirabile di molteplici ed opposti atteggiamenti:

Or la vediamo pura statua, eterna
classica imago dalle caste pose;
ma all'indomani si rifà moderna
e con le ondose
movenze e il febbril gesto ed il sorriso,
parigina si mostra, avventuriera,
gran dama, amante dallo stanco viso,
smorta, morbosa, vera...

Qualche tocco indovinato è nei versi al Coppée, nei quali ritrae la tranquilla « stanza del poeta »:

La penna giace non asciutta ancora;
tutto spira la vita e insiem la pace,
ed il sole colora
ogni appeso ritratto: là, procace,
mostra un'attrice le sue grazie infide
e turba lievemente la dimora...

Il difetto, che è, per così dire, incapacità plasmatrice, nell'arte del Gualdo, si potrebbe bene esemplificare nella lirica, nata indubbiamente da un motivo spontaneo, che va perduto nello svolgimento:

La villa: l'antica villa maestosa, ora abbandonata, che fu già il luogo in cui scorsero gli amori di una principessa e nella quale due amanti si soffermano, presi dall'attrazione della remota storia amorosa, quando da una sottile malinconia che si viene insinuando in loro, hanno la rivelazione della mortalità dell'amore e passano loro innanzi, come in presagio, la sazietà, la noia, il fingere, la non più sentita gioia, la pietà non esente da ipocrisia, in cui esso si spegne. Ma preferisco riferire una larga parte dell'altra lirica, di sentimento affine, *Fra i monti*, in cui anche sono due amanti, due che da troppo tempo sono amanti:

Andavan soli, come ai dì passati,
in una valle chiusa in mezzo ai monti.
Era il meriggio,
ma sui verdi sentier dal sol dorati
nell'alme loro v'eran due tramonti.

Ei camminava mesto, lentamente,
guardando le pupille dolorose
d'azzurro limpido
e la purezza del profilo, e spente
quasi sul volto a lei le belle rose.

Gli antichi di parean tornati ancora;
ei credeva sognare un sogno vero.
Le foglie tremule
mormoravan su lor come in allora
che amor li precedeva sul sentiero.

L'alte montagne nere e i verdeggianti
colli e le rocce e i pini e le cascate
d'argento vivido
suscitavano in lui gli antichi canti,
ricordavano a lei l'ore passate.

Mirava il triste sguardo ed il sorriso
ancor più triste — e gli diceva i fati
lungo il silenzio,
e la terribil calma del suo viso,
e i suoi capelli d'oro scolorati.

Egli sentiva nuovo, acre dolore,
e non osava prenderle la mano.
Il labbro roseo,
la bocca semiaperta come un fiore,
davan tormento di desir lontano.

Andavan sempre, appena una parola
vana scambiando ed un sorriso mesto;
ma come un rantolo
l'inutil detto ritornava in gola
ed il sorriso scompariva presto...

Perchè ho voluto trascrivere di preferenza questi versi? Perchè essi ritraggono una situazione e uno scenario simili a quelli che sono in una poesia ben nota di un poeta più a noi vicino, il Gozzano; e perchè questo raccostamento farà avvertire, per contrasto, ciò che mancava al Gualdo. Quello che nel Gozzano è un dramma rappresentato in modo diretto e vivo, nel Gualdo si trascina in una sequela di ragguagli e di notazioni psicologiche, dove anche alcune immagini ben viste paiono aspettare un rilievo, una condensazione, un ritmo, che non viene.

XII.

ROBERTO SACCHETTI.

Fu un gran compianto quando, nel 1881, il piemontese Roberto Sacchetti, a trentaquattro anni, morì in Roma, dove si guadagnava la vita come corrispondente di giornali; e dal dolore degli amici, che lo avevano carissimo, e da quel che dissero di lui e della figliuola che lasciava senza sostegno, il compianto si allargò in tutta Italia e non pochi si adoperarono a mitigare, per quel tanto che si potè, la crudele sorte dei suoi. Rimane del Sacchetti e dei suoi ultimi giorni pietoso ricordo in un bellissimo scritto del Faldella, suo amico e compagno (1). Poi gli amici pubblicarono presso il Treves di Milano il romanzo al quale egli doveva dare ancora l'ultima mano: *Entusiasmi*; e poi, e lui e quel suo romanzo e gli altri volumi suoi precedenti giacquero tutti nell'oblio (2). Ingiustizia degli uomini, o, piuttosto, andamento non inconsueto delle cose umane. Il Sacchetti fu certamente una speranza troncata dalla morte, uno di quegli ingegni dei quali si crede che daranno più e meglio di quanto hanno già dato. Ma quel che egli aveva dato, aveva pur la

(1) *La morte di un giornalista*: nel vol. *Roma borghese, assaggiature* (Roma, Sommaruga, 1882).

(2) Di recente ha cercato di rinfrescare la memoria di lui la figliuola, ROSETTA SACCHETTI, *La vita e le opere di Roberto Sacchetti* (Milano, Treves, 1922).

sua consistenza, e bastava a far conoscere e pregiare un'anima armonica, uno spirito gentile, uno scrittore semplice e schietto.

Mi soffermo sulla fisionomia morale di questo giovane, formatosi nella Torino di fra il 1850 e il 1860, nel culto della patria, della famiglia, del lavoro, del dovere e del sacrificio, che erano per lui cose e non parole, realtà che si vedeva attorno; volontario nella guerra del 1866; travagliantesi in aspre difficoltà economiche, sulle quali sormontavano sempre la meditazione a cui usava sottomettere la vita e le sue leggi, e l'amore che nutriva per l'arte. L'artel « Per anni parecchi di séguito — attesta il Faldella — impaginò giornali dalle nove del mattino alle dieci di sera, e dalle undici di sera alle tre del mattino scriveva romanzi e novelle » (1).

Era in lui tutt'insieme la coscienza del dolore e della nobiltà del vivere, una malinconia che non trapassa in amarezza e distacco, quella rassegnazione operosa, che è propria dei miti e buoni e, nella loro mitezza e bontà, coraggiosi. Di « questa travagliosa umanità, così sofferente e spesso così cattiva », misurava (dice con un personaggio di uno dei suoi romanzi) « il cammino attraverso i secoli, di sosta in sosta », e vedeva « ad ogni sosta, un progresso, una verità conquistata, il sacrificio di alcuno per la salute di tutti »; e poi « enumerava i mali presenti di lei, le febbri, i delirii, i cozzi nelle tenebre, gli sgomenti, le ansie, le aspirazioni », ammonendo sè stesso: « ti par che non ci sia da far quaggiù, su questo granello di sabbia in cui pur Cristo ha sofferto e fu crocifisso? » (2). Ed era disposto a prender sopra di sè, con l'umiltà di chi è buono, la sua parte nella debolezza e nella colpa: « Dio è la giustizia assoluta: rammentalo nell'ora del dolore e nell'ora dell'abbandono: in quell'ora sii sincero con te stesso, virtù difficile ma necessaria. Scruta le labtebre del tuo spirito: ritroverai, profonda, coverta dalla polvere dell'oblio, dalle crittogame dell'orgoglio, la colpa, sempre la colpa... Se la memoria, virtù ottenebrata e mal sicura nell'uomo, non trova colpa, ... tu cercala col raggio più arguto della ragione, collo scalpello più affilato della conoscenza; cercala negli istinti, nelle pieghe, nei vizii dell'esser tuo, in quelle terribili tendenze che la filosofia miope chiama innate, originali, immanenti, le quali sono i segni delle colpe anteriori, sono la colpa ed anche la punizione di essa » (3).

(1) Op. cit., p. 151.

(2) *Cesare Mariani*, I, 38.

(3) Op. cit., I, 45.

Ricordando i suoi genitori, scriveva nel suo diario una pagina commossa, pensando a quel che avevano stentato e patito per lui: « anche noi un dì saremo padri e verrà la nostra santa eredità di dolore, e allora conosceremo la vostra passione e vi benediremo e il vostro ricordo ci farà parer meno grave la croce che voi avete portata e che noi porteremo pei figli nostri, pei figli dei nostri figli » (1).

La meditazione della propria vita morale gli si ampliava a meditazione della vita dei tempi suoi, della società contemporanea. C'era allora, subito dopo il 70, un senso di diffusa delusione. Un filosofo, un vecchio, gli parlava così:

Dicono che uno scetticismo profondo abbia assiderato anche gli uomini così ardenti di questa Italia nostra, di questa gente tenace adoratrice dei più alti ideali: — e ciò mi accora. Ai miei giorni, e sono pochi lustri appena, vale a dire pochi istanti nella vita di un popolo, ai miei giorni si sperava che da questa sacra terra sarebbe sorta una nuova manifestazione divina; molti credevano che la religione di Roma, spezzata la cerchia delle cupidigie terrene, si sarebbe rianimata al soffio della libertà — altri pochi, ed io fra quelli, credevamo che, cadendo la dominazione temporale dei papi, dal crollo di quel secolare sepolcro di una fede benedetta, da quello scuoscio immenso di anime e di istituzioni, si sarebbe sprigionato un nuovo soffio di vita, un grido di salute. Vana speranza! Dentro il sepolcro non v'era più che un cadavere imputridito, che col suo lezzo ha ammorbato la terra.

E poichè l'interlocutore osservava che « l'indifferenza s'associa volentieri al cattolicesimo », il vecchio approvava, confermandoli degni l'uno dell'altra, « l'uno che copre coi suoi orpelli la nudità dell'altra »; e rivolgeva al punto che più lo pungeva l'ansia delle domande:

— Ma i giovani, i giovani che cosa pensano? Qual'è la formula che la nuova generazione vuole imprimere nella coscienza dell'umanità?

— La formula è questa: — Tutto colla scienza e per la scienza. L'ideale dei giovani è una prosperità tranquilla, universale, un razionalismo utilitario che non guarda al cielo ma alla terra, per moltiplicarvi i comodi e il benessere — un assetto giuridico che prevenga e ripari le reciproche avidità. Oltre a questo, null'altro.

Il vecchio vedeva lungi e vedeva nel profondo:

— Ma, con tutto questo, si precipita alla dissoluzione; l'esistenza delle stirpi e delle società umane si lega necessariamente a un concetto morale.

(1) Nel vol. della figliuola, p. 38.

e religioso: quelle che l'hanno perduto sono condannate a sparire. — Sentite: quando l'ultima eco della parola di Cristo sarà dileguata, quando saranno tirate le ultime conseguenze di remote ed oramai obliate teorie del vecchio Lazio; quando il mondo moderno si adagerà nella sua incredulità per riposarvi —, allora il giorno dello sfacelo sarà prossimo.

E gli stava dinanzi, come sta ora dinanzi a tanti spiriti dei nostri giorni, l'incubo della decadenza che già il mondo romano soffersse, quell'incubo che non si è mai più allontanato dall'anima europea:

Anche là v'era la scienza del giure invece del sentimento della libertà, il razionalismo filosofico invece della religione, la ricchezza materiale e la povertà di spirito, lo scambio mondiale dei commerci e l'individualità dell'egoismo, tutti gli splendori della materia e le tenebre profonde nelle coscienze. Anche lì si faceva dai migliori professione di ateismo.

La negazione di Dio, cioè di un concetto morale, l'affermazione della materia, cioè della forza bruta, condurranno, con la sollevazione delle plebi e degli strati inferiori della società, alla fine della civiltà presente: « l'edificio delle umane istituzioni crollerà di nuovo fino alle fondamenta »: si adempirà ancora una volta la profezia del « non rimarrà pietra su pietra ». Fosca visione, ma in cui pure traluce lume di bene: « una nuova rivelazione, una nuova manifestazione religiosa, un nuovo verbo di salute si spanderà fra le plebi ammutinate, ed esse dovranno farlo trionfare. Così la terribile questione sociale, che la scienza non ha saputo risolvere, sarà scongiurata ancora una volta dalla religione, dall'eco di quella voce divina che diciotto secoli fa diceva: « Beati i poveri, il regno del Cielo è per loro » (1).

Ma se il Sacchetti comprendeva fin d'allora che il problema della società è sempre problema di religione, e a questo pensiero innalzava il suo animo, se raccoglieva con tanta partecipazione, come si vede nei suoi romanzi, le voci del dolore umano, era anche pronto a confortarsi per ogni raggio di bene che gli splendeva dinanzi nella vita quotidiana. Non si mise tra gli scontenti e i piagnoni della nuova Italia. Così, per esempio, scriveva, nel 1874, in una delle sue cronache giornalistiche:

Sapete che, tutto ben ponderato, noi dobbiamo inorgogliarci davvero della nostra Milano, di questa popolazione seria e intelligente, che cerca il

(1) *Cesare Mariani*, III, 189-94.

suo pane nelle officine, nel lavoro, nella fatica di ogni giorno piuttosto che nello sciopero, nei *meetings* e nei congressi internazionali? Essa attraversa in silenzio, tranquilla, operosa, questi anni difficili e dolorosi, quest'età grossa di tante procelle, tante sciagure; centuplica perseverante i suoi sforzi, accumula nuovi tesori e nuove potenze, innalza, accanto ai monumenti dei padri suoi, meraviglie non indegne di loro (1).

Non meno diritto era il suo giudizio in fatto d'arte; resistente alle esortazioni, alle richieste che gli risonavano intorno di un'arte che serva a un intento o che faccia da leva nelle questioni pratiche e obbedisca ai bisogni dei tempi, o svolga allegorie: resistente ai rimbrotti e alle irrisioni contro l'arte che si attinge solo dentro sè stesso, alla taccia di sognatore, di mistico e simili (2); sdegnoso di abbassare anche episodicamente e transitoriamente l'arte a mestiere, perchè « il talento è una moneta d'oro, che per comprare cose vili bisogna barattare in soldoni, e di questi spendine uno, un solo, non potrai riavere il talento intero » (3). Scorgeva il pericolo e il danno dell'accomodamento e dell'addomesticamento, anche quando si presenta in forme amabili e plausibili, come nel ritratto che dà di un artista di quelli

che cercano il buono nel bello, che non comprendono questo da quello disgiunto, e che nell'arte mirano alla moralità propria ed altrui: anime rette ed affettuose, praticamente ideali, che si adagiano alle esigenze del mondo e lottano e vincono le difficoltà della vita; poi si fanno un canuccio queto e raccolto, si circondano di una famiglia, e cercano nell'arte il riflesso delle loro gioie facili e tranquille, un ottimismo imperturbabile e tenace. Essi tendono costantemente ad uno scopo chiaro, vicino e ben determinato, d'un'utilità certa ed onesta; non badano che a quelle e non mirano più oltre all'infinito che sta dietro: camminano dritti, solleciti alla mèta senza smarrirsi per via e solo quando l'hanno raggiunta riposano soddisfatti. Il mondo, per cui essi si adoperano, li comprende, li ama, li aiuta e li remunera. Fortunatissimi fra tutti questi artisti, per cui l'arte non è ricerca dell'ignoto, non desiderio dell'impossibile, non è scalata al cielo, attentato pazzo e sublime, ma è solo svago, conforto, riposo e dolce balsamo nelle amarezze inevitabili della vita! — Costoro hanno tutti i beni della vita e hanno quello maggiore di tutti, che è il meritarsi (4).

(1) Nel vol. cit. della figliuola, p. 65.

(2) *Cesare Mariani*, I, 89-90, III, 10-11; *Entusiasmi*, I, 45-6.

(3) *Entusiasmi*, I, 29-30.

(4) *Cesare Mariani*, I, 198-99.

Scriveva, nel 1876, questa arguta quanto vera pagina non già contro la critica ma contro la tendenza dei critici che nasce, in fondo, da pigrizia (da un aver giudicato che non vuole continuare a vedere e giudicare), ma che certamente non può non dare tormento, o almeno fastidio agli artisti:

Conosco una signora: buona creatura in fondo, la quale ha un singolare ghiribizzo. La prima volta che la si vede, vi accoglie con benevolenza, vi si mostra tutta cortese e premurosa: — e subito vuol farsi un'idea di voi e del vostro carattere, e quando se l'è fatta, bisogna lasciargliela tal quale. Vi giudica senz'altro dalla fisionomia che avete quel giorno, e che può essere per avventura diversa da quella delle altre volte; dalle vostre prime parole, dette un po' a caso e con l'esitanza e la timidezza naturali in una prima presentazione; e soprattutto dalla superficiale, incompleta, forse erronea impressione che vi accade allora di farle: — e quel giudizio vuole che sia poi incrollabile e infallibile. Tale mania che par tanto innocente, non è senza pericolo per il sèguito dei vostri rapporti con la signora. È vero che ella è per solito indulgente, e, se la lasciate fare, penserà, parlando di voi, a mettere in mostra piuttosto le buone qualità che non le cattive. Ma badiamo, veh, a contraddirla. Poichè se ella ha, supponiamo, sentenziato che siete un caposcarico, se vi preme non guastarvi con lei, non state a fare l'uomo serio; se vi crede matto, guai se vi mostrate savio; guai, se vi fa ingenuo, a far vedere l'esperienza che avete. Ella s'impermalisce, vi dà un rabbuffo, vi chiama, secondo i casi, pedante, scapestrato, e sempre impertinente per averla voluta smentire. — Questa signora bizzarra è la Critica (1).

Il Sacchetti compose due romanzi: di cui il primo è giovanile, *Cesare Mariani* (2), può sembrare ed è sembrato, a chi ha voluto ridurlo a un concetto, una critica della società che nega all'artista i mezzi per svolgersi e produrre quello che porta dentro di sè, e lo schiaccia o lo lascia perire nella lotta con le necessità pratiche (3): protesta che fu già del De Vigny e di altri romantici. Ma non è questo, non è concetto o tesi, sì piuttosto una raccolta di esperienze e di sogni giovanili, con molto di autobiografico, perchè la scena ne è posta in Napoli, dove il Sacchetti visse per qualche tempo. Vi si narrano tentativi d'arte e di varia vita, amori accorati e lunghi stenti e dolori, e atti di bontà ed egoismi, e casi pietosi e miserie, e nobiltà e ingenuità d'animo, e suicidii e morti; e vi si disegnano tipi

(1) Nel vol. cit. della figliuola, p. 81.

(2) *Cesare Mariani*, racconto (Torino, Casanova, 1876: in tre volumetti).

(3) V. FALDELLA, op. cit., p. 146.

di artisti veri e di artisti falsi, di giornalisti, di editori, di impresari, di cantanti, di dame e di pedine; e sempre vi si avverte che l'autore parte da impressioni della realtà, di quella che ha osservato e sentito e meditato, e non costruisce su schemi nè concettuali nè letterarii. Perfino il colorito napoletano si ritrova nel raccontare e nel descrivere di lui non napoletano; e anche vi si accennano i casi della società napoletana di tra il '60 e il '70: come quello della prima rappresentazione dei *Mariti* del Torelli al teatro dei Fiorentini. Dove si descrive l'affermarsi di un'opera, felicemente nata, attraverso l'atteggiamento degli spettatori e dei critici, che è istintivamente ostile e cerca di respingerla:

Erano tutti d'accordo: un concerto di sferze: però non si capivano l'un l'altro; ciascuno carezzava, gonfiava la sua piccola maldicenza, la pigmea censura... « Non c'è azione — nè svolgimento — nè favola — chiacchiere — artificio — concettini — non è finita — non finisce mai — dove mira? — cosa vuole? — è una burla — è una canzona — è una mistificazione... ».

— È un capolavoro — disse una voce chiara e sonante in mezzo a quel confuso ronzio d'insetti (1).

Una discussione d'arte in un caffè napoletano:

... Dimmi un poco qual è il sugo di questa commedia.

— Ah, già, il sugo! ... Voi volete la solita salsa di sentenze, di moralità rancide; le quali però non v'impediscono, ipocriti, di fischiare la commedia se non vi diverte. Mi stupisce che quando comprate salame non raccomandiate al pizzicagnolo di avvolgerlo in un foglietto strappato ai *Doveri* di Silvio Pellico.

— Suvvia, non uscir dalla questione: ci vuol, sì o no, un concetto? E questo concetto che cosa può essere se non un insegnamento morale?

— Dimmi un po', in grazia, il concetto del Padre Eterno nel creare la donna e le altre cose belle?

In quella entrò l'autore della commedia e venne dritto al tavolo dove essi erano.

Cosentino gli gridò: — Vieni accà, Cicci, e trova presto un concetto da buttare alle bramose canne di questo Cerbero: se no, tu e la tua commedia sarete divorati domani a quest'ora (2).

Anche direttamente dalla realtà è presa la scena del piccolo editore napoletano, che rovina la famiglia ostinandosi nella sua idea di cercar fortuna con lo stampare volumi che nessuno compra. L'autore

(1) *Cesare Mariani*, I, 17-19.

(2) *Op. cit.*, I, 89-90.

novellino, che è stato da lui invitato, non lo trova in casa, ma trova la moglie, che lo accoglie come si accoglie, e insieme si scongiura, il nemico. La povera donna, sollevando le tende della stanza in cui vive, gli mostra le pile dei volumi invenduti che salgono sino alla cappa del camino.

— Vedete il bel frutto di tante scribacchiature... Voi altri autori non ci pensate a queste cose, non le sapete. Non sapete quel che costano i vostri capricci. Voi fate il peccato sempre piacevole, gli altri fanno la penitenza che è tutt'altro...

Tutto ciò con vivo accompagnamento di gemiti e singhiozzi: la sua voce un po' roca mandava di quando in quando guaiti acuti ch'era un'angoscia a sentirli.

All'ultimo, accostandosi a Cesare, sbalordito da questa scena straordinaria, con aria un po' rammaricata e pentita dello sfogo a cui s'era lasciata andare: — Oh signorino — soggiunse, — mi vi raccomando, scusatemi: non ve l'abbiate a male. Bortolo vi avrà fatto delle promesse; non ci credete: è pazzo, ve lo ripeto; noi non abbiamo più nulla, null'altro che le mie vecchie braccia. Rompete il contratto, vi scongiuro, mi farete una carità; ve lo chieggo a mani giunte come si fa coi santi. —

E giungeva le mani davvero! (1).

A Cesare non rimane se non acquetarla rassicurandola che non sarà lui ad aggravare quella rovina domestica. Non meno coloritamente meridionale è la madre dell'amico musicista, che egli trova accanto al letto di lui malato:

Essa si alzò e gli fece una gran riverenza.

— È il signor Professore? — domandò a Clara.

Era una donnetta d'aspetto volgare, rubizza ed atticiata, dalla fronte stretta e liscia che metteva in mostra due occhietti vivaci e curiosi. Aveva i capelli neri e i denti bianchissimi, che si mostravano un po' troppo lunghi. Vestiva dimessamente alla popolana, un abito di cotone stampato, e portava uno zendado di lana incrociato sul petto in mezzo al quale pendeva una croce d'oro (2).

Quell'amico musicista ha la sua religione nell'arte e nel bello, ed è incapace di guardarsi attorno e calcolare sulle cose o le persone che gli stanno attorno. Egli compromette il successo della sua opera (c'è, nella narrazione di questa fragorosa caduta teatrale, il riferimento al caso contemporaneo del *Mefistofele* del Boito) con una

(1) Op. cit., I, 50-51.

(2) Op. cit., I, 138.

sequela di errori pratici; e, imprudentissimo, col non accorgersi che la prima donna, che deve cantare nella sua opera, si è invaghita di lui, e gli si offre, ed egli disprezza l'offerta.

Tutto infervorato della sua arte, spiegava a colei il suo ideale:

Il soggetto del melodramma non deve essere una fiaba qualunque, una fandonia inconcludente di vecchierella; ma una di quelle favole che segnano come tante pietre miliari il cammino dell'umanità verso l'infinito, e sono una pagina che l'uomo ha scritto nel gran libro che ha nome Dio.

Io vorrei che, come una volta era, ogni rappresentazione scenica fosse al tempo stesso una funzione religiosa...

Irene spalancò gli occhi in volto a Leopoldo che s'incaloriva nel parlare, ed essa non aveva capito nulla dei suoi ragionamenti, che non le sembravano semplici, niente affatto, ma guardava con ammirazione la sua fronte splendida d'intelligenza e i suoi occhi ispirati che non si posavano mai, che non guardavano nulla, ma sembravano contemplare i pensieri che si affollavano d'intorno. Spesso le donne che non hanno idee ammirano gli uomini che ne hanno, e si riesce a piacer loro facendole sbadigliare (1).

Quando tutto è crollato sopra di lui, Leopoldo si allontana dalla famiglia sua e dall'amico, e si uccide. Cesare è chiamato dalla polizia, è introdotto, si trova innanzi quel corpo esanime:

Cesare lo guardava, era il suo amico, il suo fratello... Se lo chiamasse... Se avesse bisogno di lui?... egli non poteva abbandonarlo.

— Può andarsene, non c'è altro... non c'è altro da fare... Non c'è altro da fare.

L'ispettore gli restituì la lettera che egli aveva ripresa e lo fe' accompagnare da uno dei suoi uomini fino alla carrozzella.

Il cocchiere riprese la strada percorsa.

In casa di donna Paolina le finestre della gran sala erano illuminate ancora. Cesare ebbe per un momento il pensiero di recarsi colà in mezzo a quella gente a dire: — Leopoldo è morto.

Era morto davvero? — Prima il presentimento gli era parso certezza, ora la certezza si confondeva col presentimento. Se non fosse che un incubo, tutto questo!

Passava innanzi al San Carlo: la gente usciva dal teatro sbadigliando, stanca dello spettacolo. Che cosa terribile divertire quella moltitudine!

Nella sua stanza trovò Carmela che lo aspettava e gli disse: — Vi siete scordato di chiudere la porta e ho fatto la guardia io...

Cesare si trovò in mano la lettera che gli aveva dato l'ispettore (2).

(1) Op. cit., I, 49-50, 51-2.

(2) Op. cit., I, 119-20.

Potrei venire additando altri punti, e trascrivendo altre pagine, per procurare una qualche conoscenza di questo romanzo ormai quasi introvabile: le pagine degli amori della giovane Clara, la sorella dell'amico suicida; quelle in cui si narrano le sue esperienze di giornalista e di autore da teatro; quelle della sua morte. Mi restringo ad accennare ancora due soli punti della storia di quest'uomo che sempre mirò all'alto e che la sciagura sopraffecce ed estinse. Un giorno, egli, col suo animo teso di artista che non conosce altro di degno fuori dell'arte, si aggira per le vie popolari di Napoli, le vie dei mercati e del lavoro; ed ha una scossa e la rivelazione di un altro modo di vita, che pure è vita da uomo:

S'aggirò così a lungo guardando per le strade con occhi curiosi, meravigliato, i commerci, i traffici, il moto industrioso e frettoloso, generale.

Quante volte egli non era passato in mezzo a tutto ciò distratto, colla mente fissa nelle sue chimere!

Chimere! Era la definizione che sorgeva spontanea dalla sua mente profondamente sconvolta.

Ora egli invidiava quelli che ricominciavano ogni mattina il proprio compito ben determinato per averlo terminato al tramonto, che uniformavano la propria esistenza a quella della natura tutta quanta: egli vagheggiava la loro umile sorte; e il suo era un nuovo ideale (1).

E l'altra è quella in cui è portato in alto dalle parole del filosofo Aurelio, e vede aprirgli un campo sterminato, e ha come un'estasi, e un sogno febbrile s'impossessa di lui. Ma al risveglio:

il colloquio della sera innanzi col professore Aurelio gli pareva sogno: le parole dettegli da lui gli tornavano a mente slegate, non arrivava a comprenderle più, si sforzava invano di mettere insieme quei ragionamenti, i quali, svanito l'entusiasmo che li animava, gli sembravano senza senso alcuno (2).

Cesare Mariani è la storia di un vinto: l'altro romanzo *Entusiasmi* (3), che si svolge nella Milano degli anni 1847 e 1848, della rivoluzione che si preparava, delle barricate, del momentaneo trionfo e della sconfitta, è anch'esso, tra la molteplicità dei suoi personaggi e dei suoi episodi, storia di un vinto, di Guido, che si muove verso « il triplice ideale della sua generazione: l'arte, la donna, la

(1) Op. cit., III, 20-23.

(2) Op. cit., III, 201.

(3) *Entusiasmi*, romanzo postumo (Milano, Treves, 1881, due vol.).

patria » (1). Ma Guido finisce coll'innamorarsi e sposare una giovane mima, una creatura che non è nè buona nè cattiva, che ha la morale delle donne di quella sorta, e, con tutto ciò, gli è entrata nell'anima e nei sensi, e lo piega e lo infiacchisce e lo porta a transigere col migliore sè stesso, con la propria dignità. In quella vita matrimoniale, in cui l'economia è condotta coi particolari criterii che colei adopera, stanno insieme due esseri diversi ed estranei, che in fondo non s'intendono e non hanno nulla da dirsi:

Quando Guido lavorava nello studio, Desolina si metteva dietro di lui a passeggiare, colle braccia conserte, su e giù lentamente, con un'insistenza così monotona e fastidiosa che lui, nervoso, doveva cercare qualche modo di liberarsene. Essa usciva e andava a passeggiare nella sua camera: tutta la santa giornata quella creatura non sapeva cosa far di sè stessa (2).

La rappresentazione di questa unione nella estraneità è condotta con molta efficacia. Finalmente, la moglie si ridà alle scene e va in giro. Torna dopo qualche tempo, come se niente fosse:

La mima, ravvolta in una magnifica pelliccia nuova, entrò franca e risoluta. La madre, sempre sordida e tremolante, la seguiva.
— Dunque? disse Desolina.

Guido si era lasciato andare sopra una sedia e la guardava abbagliato.

— Sono stato malato, parto — rispose con voce lamentosa.

— Fossi venuto con me a Parma, non ti sarebbe accaduto, — soggiunse Desolina con sicurezza.

Domandò se stava meglio, e se ne rallegrò. Poi, senza affettazione, riprese possesso della casa.

A Guido non passò in quel momento neppure per il capo di resistere, di farle dei rimproveri.

Era troppo felice che Desolina fosse tornata.

Si riscosse dopo, ma il timore che lei gli sfuggisse ancora lo trattenne.

Desolina potè far di lui quel che volle; essa ricuperò tutta la sua libertà senza sforzo, senza contesa.

La sua presenza fe' cessare le visite di Don Celestino e degli altri amici (3).

Ma il protagonista vero del racconto è l'Italia del quarantotto, con l'unica sua fondamentale tendenza e coi diversi disegni e propositi, le diverse opinioni, le fiducie e le sfiducie; e i suoi cospira-

(1) Op. cit., I, 64.

(2) Op. cit., I, 243.

(3) Op. cit., I, 268-69.

tori e combattenti, quelli risoluti e che si muovono in linea retta, quelli che esitano e riluttano e poi sono trascinati, quelli che si lasciano sviare e poi si ripigliano e s'infiammano nell'ardore comune, e i vari caratteri e, frammisti a loro, i personaggi equivoci di tutti i rivolgimenti, che pescano nel torbido. Il Sacchetti segue in ogni sinuosità e varietà questo mondo quarantottesco, e dalla sua ricca rappresentazione io trascelgo, per darne saggio, una figura, una sola figura, quella del prete Celestino, figlio di un confidente della polizia austriaca, il quale a quel figlio amatissimo ha dato tutto sè stesso. Nel pio giovane una nuova anima nasce, cresce, signoreggia accanto all'antica, attraverso l'antica: l'anima che la parola di Pio IX ha svegliata nei sacerdoti italiani, la passione e l'azione e il sacrificio per la patria; ed egli stesso assiste, palpitante e stupito, al processo misterioso, al miracolo, che in lui si adempie. Eccolo in chiesa, mentre si accinge alla consueta opera della predicazione:

Inginocchiato a piè dell'altare, ripeteva macchinalmente il suo tema: « umiltà, umiltà, umiltà », ma ora gli pareva quasi una cosa obbligata.

Un sentimento, stavolta più spontaneo, più suo, lo spingeva a ribellarsi alla volontà.

Era lui che s'era imposto quell'argomento? Davvero ne dubitava. Chi gli vietava di cambiarlo? Egli si sentiva in vena per qualunque altro meglio che non per quello.

Salito sul pulpito, al momento di cominciare, l'ultimo contrasto cessò subitamente.

Silenzio assoluto. Frugò nella memoria e vi trovò la ricca messe dei suoi ragionamenti abbattuta, pesta; la sua immaginazione dispersa, scolorita, smorta.

Ne infilò uno a caso e cominciò a parlare. Egli descriveva l'umiltà di Gesù, raccontava il suo viaggio nel deserto, il suo battesimo sulle rive del Giordano, la sua riverenza verso Giovanni Battista, la sua rassegnazione sublime nell'orto di Getsemani, e nello strazio che ne seguì sulla croce, nell'appressar le labbra al calice della passione, e nel vuotarlo fino alla feccia...

Ma senza calore, senz'anima. Il sentimento non rispondeva alla convinzione. Mille rumori lo distraevano: un sedile sbattuto, un usciac accostato che destava gli echi delle navate; per la prima volta l'uditorio lo disturbava, con le sue tossi ostinate, i suoi raschi fastidiosi, i suoi sospiri, quasi il suo alitare: per la prima volta distingueva in quella folla le persone: un vecchietto che dondolava, sonnacchiando, la testa calva luccicante, un bambino che sfogliava un libriccino di preghiere; Ambrogino in piedi, dirimpetto contro un pilastro, che lo guardava e gli dava soggezione.

Poi il suo sguardo era attirato da una candela pendente che gocciolava.

lava nel piattino, e a quel modo sentiva cadere le sue parole misurate, monotone. Non gli pareva di parlare, ma di recitare una lezione.

A un punto si fermò. Il bandolo del suo ragionamento s'era spezzato. Se ne accorse quando vide molte facce attonite levarsi verso di lui e guardarlo con istupore.

A sua volta egli le guardava con curiosità. Continuava a tacere e ogni minuto che passava lo comprometteva; eppure egli non era menomamente scontento: era freddo, annoiato, accidioso.

Vedeva chiaramente il proprio imbarazzo, non lo sentiva, tanto meno se ne accorava.

Gli altri ne soffrivano per lui, leggeva la stessa pena in tutti i volti, in tutti gli sguardi che lo incoraggiavano e lo minacciavano.

A poco a poco questa ansietà lo stringeva, lo compenetrava, s'impadroniva di lui, lo obbligava a occuparsi di sè stesso, ma come se si trattasse di un altro.

In quel punto accade la crisi:

Un'idea gli balenò nella mente.

Egli disse:

— Vi esorto dunque ad essere umili, perchè l'umiltà è coscienza della propria impotenza ed è anche fiducia nell'onnipotenza, nell'onniveggenza, nella sempre vigile giustizia di Dio.

Una nuova forza era entrata nel suo spirito, una scintilla elettrica aveva attraversato la confusa miscela delle sue contraddizioni, e le idee si precipitavano l'una contro l'altra, si combinavano, si fondevano e dal cozzo sprizzava luce e calore e la fusione fecondeva il ragionamento.

Don Celestino proseguì:

— Credete voi che la vostra pazienza nel desiderare il bene lo disperda, e la vostra rassegnazione nel tollerare il male lo giustifichi? No, se il bene e il male sono veri. No, se il vostro desiderio è giusto; no, se la vostra tolleranza è sincera; no e poi no, se l'uno e l'altro s'ispirano alla speranza, alla fede in Colui la cui sola esistenza è condanna del male, onde ogni bene necessariamente deriva.

Egli era ridiventato eloquente, la parola scaturiva abbondante, efficace dalle sue labbra, zampillava in immagini vivaci e sfavillanti, cadeva sull'uditorio e quindi risalivano a lui gli sprazzi degli affetti che egli suscitava.

Tutte le sue facoltà erano entrate nella corrente e ne erano trascinate (1).

Il giovane sacerdote si trova, non sa lui stesso come, sulle barricate in un gruppo che si prepara a combattere:

Gaetano soggiunse:

— Giuriamo di batterci all'ultimo sangue!

(1) Op. cit., II, 16-18.

Risposero di nuovo tutti ad una voce:

— Anche Lei? — domandò al prete.

Questi fe' un sorriso distratto e malinconico: i suoi occhi azzurri brillarono più dolci e più soavi (1).

E accetta un fucile e combatte, e in uno di quei combattimenti muore.

Anche Guido, come gli altri, e nonostante i suoi tristi amori e affanni, non è sordo alla voce della patria, e fa bravamente il suo dovere in quei giorni e nei mesi appresso. E, quando la donna, alla quale egli si era miseramente legato, lo abbandona, non sa far di meglio che agitare ancora, dall'alto di una casa, la bandiera tricolore all'entrata delle truppe austriache, e lasciarsi ammazzare.

Il Sacchetti, oltre i due romanzi, lasciò due volumi di novelle (2), d'ineguale valore, più scadente di tutte quella di esse che prende nome e motivo da *Candaule*; mancante di condensazione e di vigore l'altra *Tenda e castello*, in cui si studia il caso di un nobile che sposa una zingara e non riesce a cangiarne in nulla la straniera e selvaggia psicologia; migliore, sebbene un po' comune, quella *Tenda e cascina*, contrasto tra la vecchia aristocrazia e i nuovi ricchi che la sopraffanno sfogando l'antico rancore, seguito da conciliazione nella nuova generazione delle due classi sociali; migliore tra tutte, e veramente bella, *Vigilia di nozze*, in cui il Sacchetti torna all'ispirazione che gli è propria. È la breve storia di un modesto uomo, un sacrestano di villaggio, che, già maturo d'anni, s'innamora e sta per sposare, quando per un caso ascolta, non visto, un colloquio rivelatore tra la sua fidanzata e un giovane del quale non scorge il volto. Fugge disperato per la campagna, e si ritrova in un posto di carabinieri che custodiscono un cospiratore da essi inseguito, ferito e arrestato. Rimasto solo nella stessa stanza con l'arrestato, mentre le guardie dormono, egli, che è legato da affetto e riconoscenza al capo di quei cospiratori, fa fuggire il prigioniero col dargli i suoi abiti; ma, nell'addio che questi gli volge nel partirsene, riconosce la voce del giovane sconosciuto, del suo rivale. Il cospiratore è salvato ed egli si uccide. È un racconto condotto con la solita semplicità e con grande concretezza ed evidenza.

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) Op. cit., II, 48.

(2) *Candaule* — *Vigilia di nozze* — *Riccardo il tiranno* — *Da uno spiraglio* (Milano, Treves, 1879); *Tenda e castello* — *Castello e cascina* (Milano, Ottino, 1884).